

Conferenza CIF 2019

METTERSI IN GIOCO o IL GIOCO SERIO DELLA VITA o GIOCO, METAFORA SERIA

INCIPIIT Buona sera e grazie ancora per l'invito. Subito una citazione tratta da Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*: "La vita, mia cara, è un palcoscenico dove si gioca a fare sul serio."

Potrei subito partire con due domande e qui concludere la serata: CHI io sono in realtà? A quale gioco della vita prendo parte?

Questa sera vorrei portare in emergenza due modi di dire, due metafore che dicono due modi di pensarla e di viverla, la vita: lo stare al gioco e il mettersi in gioco.

INTRO. Vorrei però giocare un po' con voi e riflettere brevemente con voi sulla serietà della vita attraversando il gioco, l'attività apparentemente meno seria e la più illusoria. Direi la più difficile da considerare, la più sfuggente di tutte e sfuggente proprio perché appunto, fugge via dalle nostre mani, cosa rimane del gioco una volta finito? I giocatori, o gli attori, rimangono a zero, stesse condizione di partenza! Qui sta proprio lo scarto tra vita e gioco.

Tuttavia proprio sulla coppia **gioco/serietà**, vorrei riportare alcune citazioni interessanti: *Schiller*: "L'uomo è completo solo quando gioca"; *Hegel*: "il gioco nella sua enorme leggerezza è l'unica vera forma di serietà" (parafrasi) e in ultimo *Dostoevskij* da *Il giocatore*: "Ero anch'io un giocatore: lo capii in quel preciso istante. Le gambe e le braccia mi tremavano...".

DIFFERENZA GIOCO E VITA

Dunque, sembrerebbe così che il gioco sia quella dimensione della realtà, della vita, all'interno della quale la serietà, l'applicazione, lo stare alle regole, le conseguenze del fuori gioco, ma anche la competizione, la fortuna, il rischio, l'imitazione, costituiscano ciò che di più completo e impegnativo la realtà possa presentarci. Ma allora, la realtà ordinaria, quotidiana, non il gioco, non è cosa seria? Si lo è, ma nella misura in cui **giocandola ne va della vita stessa**.

LA POSTA IN GIOCO: SOGGETTO

Il gioco appare come un'oasi, uno spazio-tempo che si staglia, che emerge dalla realtà della vita. Il gioco dunque come ossigeno sembra donare un qualcosa d'altro all'esistenza nel quotidiano tutta avvolta nell'inquietante serietà del tempo che scorre.

Il gioco, abbiamo appena detto, come "oasi" nella serietà del quotidiano. Ma allora, significa che il gioco non è cosa seria? Il gioco ci rapisce, disse Montaigne, proprio nella serietà della vita, per metterci in gioco

interrompendo il flusso continuo e irriflesso del nostro esistere. Ciò che deborda, fuoriesce dal gioco, che è sempre fuori dal gioco ma al contempo permette il gioco, è sempre il **soggetto**, io, tu, l'altro. Dunque è il soggetto, reale, che realmente è posto in gioco, giocato dalla vita, in gioco, è la posta in gioco.

IL RUOLO NEL GIOCO DELLA VITA

Sia nello stare al gioco che nel mettersi in gioco, ciò che viene assunto dal soggetto, è sempre un ruolo, un mettersi in scena, l'indossare determinati abiti che il ruolo di quel gioco della vita richiede. Dunque gioco ci dice che lì qualcosa viene messo in scena, viene rappresentato e qualcuno si mette in gioco o sta al gioco.

Assumendo quindi il gioco come metafora, possiamo dire che ciascuno di noi riveste o assume dei ruoli in funzione del gioco a cui sta partecipando, "colpi di teatro" come dice il filosofo Pier Aldo Rovatti, questo assumere un ruolo che in fondo e in quel momento è decisivo per me.

Dunque, quante volte ci è stato chiesto di assumere un ruolo in quel particolare gioco della vita? Quante volte ci è stato chiesto di "buttarci" in un ambito e vedere cosa potrà accadere, la vertigine del gioco?

ESCHER-Lo stare al gioco

Vorrei partire riflettendo sullo stare al gioco e vorrei riflettere partendo da un disegno di Escher (incisore e grafico olandese 1898-1982). Rappresenta un'architettura di scale, uno strano gioco di passaggi che creano particolari illusioni prospettiche. Ogni uomo raffigurato è senza volto, può quindi essere un uomo che percorre il suo cammino o anche più uomini che camminano soli, ognuno per la propria strada. Ogni uomo

UOMINI E SCALE GIOCO CONTINUO

del dipinto può essere così interpretato come ognuno di noi alle prese con le "sue scale": quest'immagine quindi, può venire assunta da noi come metafora dei "passaggi" della vita, delle situazioni più o meno volute o anche di situazioni limite, un salire e uno scendere, un andare avanti e quella apparente leggerezza che caratterizza il trascorrere della vita (nell'opera sembra non esserci gravità). Una frase emblematica: "sono arrivato a novant'anni e non mi sono accorto che il tempo volava". Attenzione ai particolari però, il disegno ci invita a guardare anche oltre le scale, a prestare attenzione al fuori gioco, ci sono delle coppie che camminano e che banchettano, e ci sono anche persone singole sedute in attesa. Sono comunque all'interno del gioco di Escher, stanno anche loro comunque al gioco della vita, della loro vita, giocano un altro tipo di gioco, forse insieme o forse stanno al gioco aspettando qualcuno.

L'architettura vuole il-ludere, dunque vuole che noi stiamo al gioco (il termine latino *ludere* significa appunto "giocare", "stare al gioco") ma illudendo crea prospettive sempre nuove, angolazioni, punti di

DUE VIE vista differenti sul mondo. E in questa leggerezza, due possibili vie: 1 lo stare al gioco in modo scontato, passo dopo passo, senza arrestarsi per interrogarci sul senso del nostro esserci; 2 e lo stare al gioco come sospensione, vertigine, il vediamo cosa succede, un interrogarsi che è un procedere in avanti, oltre ogni possibile chiusura.

GAUGUIN-Mettersi in gioco

Vorrei passare ora dallo stare al gioco al **mettersi in gioco**. Certo, nel contesto della riflessione si procede per comparti più o meno definiti, ma poi nella vita ordinaria il mettersi in gioco può voler dire anche lo stare al gioco decidendo di parteciparvi. Bene, vorrei con voi affrontare il mettersi in gioco all'interno dell'orizzonte della fede. Io vi ho portato l'immagine del dipinto di Gauguin, "Cristo in giallo" o

**INTRO
DIPINTO** "Crocefissione in giallo", è un dipinto molto singolare. Vediamone alcune elementi: i colori accesi, dominati dal giallo e dalle sue sfumature che caratterizzano l'ambiente, il Cristo stesso e il tempo della morte; interessante la presenza-assenza delle figure: non sono stati raffigurati, dunque sono stati tenuti fuori gioco, i due ladroni (figure tuttavia importanti evangelicamente Lc23,33-43), tre donne stanno presso la croce, immobili, in riflessione (Gv19,25: Maria, Maria di Cleofa e Maria di Magdala), mentre un uomo in lontananza sta uscendo di scena, si sta allontanando, scappando forse? (Gv18,12-27). Ritourneremo dopo su questi particolari.

**NE VA DELLA
MIA VITA** Ora, il mettersi in gioco produce qualcosa, non è separazione dalla realtà ma è una decisione coinvolgente, più che reale, si è nella serietà della vita se, abbiamo detto, del gioco si fa una cosa seria, si sta alle regole di quel gioco a cui si prende parte. Nel mettersi in gioco si ha la consapevolezza che li accade o sta per accadere qualcosa di serio attraverso cui ne può andare della mia vita. Il metter-si in gioco, mette se stessi in gioco, gioco me stesso, la mia vita, la mia vita diviene la posta in gioco.

Come possiamo noi metterci in gioco o pensare di metterci in gioco cristianamente parlando?

**FEDE E RISCHIO
PASCAL** Sulla scia di un grande filosofo cristiano della metà del 1600, Pascal, il nostro metterci in gioco avviene o può avvenire, per la FEDE. Non è la fede a metterci in gioco, ma siamo noi che ci mettiamo in gioco nel suo orizzonte.

E nella fede, il mettersi in gioco assume il brivido della scommessa (**IN PASCAL, P.109-110**).

Pascal comprende la fede come sfida e rischio. Dunque, giocare nella fede, sospendere la competizione che è propria del gioco e rimanere sospesi al limite del rischio: sarà tutto vano questo nostro credere? La

fede è azzardo, e come gioco d'azzardo è scommessa verso un qualcosa per cui ci si mette in gioco nel già ma che non è ancora, il rischio del già e del non-ancora della fede. Il mettersi in gioco, in questo senso, è quel pensare la fede non come cosa scontata, senza problemi, direi ovvia e parte della tradizione, ma come un procedere inquietante in cui ogni volta mi metto in gioco e ogni volta mi interrogo.

E allora, pensando al mettersi in gioco nella fede vorrei leggere ciò che scrisse Suor Benedetta della Croce, la filosofa Edith Stein: "La fede è una luce oscura. Ci offre qualcosa da capire ma solo per indicarci qualcosa che ci rimane incomprensibile" (rif. Paolo 13,12).

**DOMANDA
FINALE**

Ritorniamo adesso al dipinto. Sofferamoci su tre scene con i vari attori raffigurati o non raffigurati. Bene, se le tre donne in riflessione ai piedi della croce ci invitano a pensare allo "stare al gioco", quella sospensione che ci porta a non sapere cosa accadrà; la persona che sta scappando, che sta scavalcando il confine, il limite, la pietra di inciampo dunque il problema, lo possiamo dire Pietro e per lui l'immagine più appropriata è il fuori gioco, l'uscire dal gioco, non prendervi più parte.

È però la mancanza dei due ladroni a interrogarci oltre modo. C'è il crocefisso ma mancano i ladroni, non è da poco, loro sono in gioco, non stanno al gioco né si mettono in gioco, sono in gioco come lo siamo noi ora che guardiamo il dipinto, noi tutti prendiamo il posto dei ladroni, in gioco e tuttavia fuori scena, siamo comunque interrogati dalla fede. Questa assenza la potremmo interpretare come incognita, il dubbio che Cristo può rivolgere a ognuno di noi e che i due ladroni hanno affrontato in modo differente: "E voi chi dite che io sia?" (Mt 16,15).